

Massimo Angelini

recensione

Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien

atti della Tavola rotonda (Milano, 21-22 aprile 1994)

«Rivista Italiana di Onomastica», III (1997), 2, pp. 571-575

Gli atti delle giornate di Milano (21-22 aprile 1994) sull'antroponimia medievale italiana, pubblicati nel numero 1995/2 delle *Mélanges*, raccolgono un importante numero di contributi dedicati al tema dell'affermazione del nome di famiglia, già affrontato nell'analogo seminario svoltosi a Roma nell'anno precedente¹. In particolare, sono state esaminate le modalità e i tempi con i quali si è consolidata la forma moderna di denominazione (prenome e cognome), attraverso l'inversione del rapporto di rilevanza tra il sistema caratterizzato da un solo elemento, isolato o accompagnato dall'indicazione di provenienza, paternità o mestiere, e quello a due elementi divenuto, in progresso di tempo, permanente ed ereditario.

Dunque un tema "classico" dell'antroponimia medievale, sviluppato da pressoché tutti i partecipanti seguendo le modalità d'indagine tracciate dal Gruppo di Tours coordinato da Monique BOURIN, anche per ciò che riguarda il trattamento delle fonti seriali, per le quali è stato seguito il criterio di schedatura su quattro tipologie: I) il nome unico; II) il nome unito a un'indicazione complementare; III) il nome a due elementi; IV) il nome complesso [cfr. *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne*, Tours, 1989, pp. 7-12].

Omogenei negli obiettivi e nell'impostazione metodologica, i lavori proposti nel corso delle due giornate coprono geograficamente l'intera penisola, spaziando dalla Sicilia normanna al Mezzogiorno bizantino e longobardo fino ad alcuni significativi esempi dell'Italia centro-settentrionale. Pur con alcune prospezioni di lungo periodo, i

¹ Cfr. gli atti in «*Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Age*», tome 106, 1994, 2.

secoli presi in maggiore considerazione sono stati quelli compresi tra l'XI e il XIII, riletti con il duplice intento di delineare il processo evolutivo che ha portato all'affermarsi della doppia denominazione e, nel contempo, di analizzare gli stock onomastici attraverso persistenze e variazioni dei prenomi e, in generale, delle forme di nominazione personale.

Come notano nelle conclusioni i curatori degli atti, Jean-Marie MARTIN e François MENANT, le giornate di Milano hanno contribuito a caratterizzare l'originalità del caso italiano, in cui si registrano sensibili differenze tra l'area padana - dove l'avvicendamento tra l'onomastica semplice e quella cognominale si attesta già verso la fine del sec. XI - e le aree del centro-sud, per gran parte delle quali occorre attendere la prima metà del secolo XIII, come - a mo'di esempio - mostra Carmela Maria RUGOLO, a proposito della Calabria normanno-sveva. Peraltro, al di là di queste generalizzazioni, si è constatato che nel Mezzogiorno, dove esiste un marcato differenziale tra i territori di prevalente influsso bizantino e longobardo, talvolta - si veda il caso di Gallipoli, illustrato da André JACOB - si rileva una comparsa del cognome precoce e diffusa quanto in alcune aree dell'Italia settentrionale.

I dati presentati, nel loro complesso, confermano che il moderno sistema basato sulla doppia denominazione è pressoché inesistente prima del secolo X e definitivamente attestato nel XIV. Sulle ragioni di tale affermazione, è stato suggerito un possibile legame con l'impoverimento dello stock onomastico e il conseguente aumento delle frequenze omonimiche: legame, peraltro, indimostrabile alla luce degli studi attuali. Su questo punto Matteo VILLANI, analizzate oltre 2000 ricorrenze riguardanti il Ducato di Napoli tra il 912 e il 1253, dopo avere riconosciuto l'uso generalizzato del cognome, esteso ai chierici e, dal sec. XII, alle donne altolocate, propone l'ipotesi che l'affermarsi del nuovo sistema non dipenda tanto da un motivo tecnico come risposta all'elevato tasso di omonimia - giusto l'effetto di un ridotto repertorio di nomi propri - ma consegua alla coesione dei gruppi familiari e all'ereditarietà delle funzioni professionali. Lo stesso rapporto fra la diffusione del cognome e l'evoluzione dei ceti eminenti nelle città viene

posto in luce anche da Enrica SALVATORI che, in uno studio sull'antroponimia a Pisa, centrato prevalentemente sul sec. XIII, riconosce due differenti strategie antroponimiche, riassumibili nella ripetizione di una rosa ristretta di nomi famigliari e nella aumentata consapevolezza dell'appartenenza a una *domus*. La formazione del *cognomen* in relazione all'importanza dei gruppi famigliari e allo svolgimento di un ruolo sociale rilevante viene argomentata anche da Patrizia CORRARATI, in uno studio dedicato all'area Milanese, attraverso 500 pergamene ducentesche del monastero di S. Maria di Chiaravalle; quanto all'origine, i nomi di famiglia sono il risultato di un lento e complesso processo di cristallizzazione di patronimici, patrionimici e soprannomi.

Alcuni contributi privilegiano un taglio marcatamente descrittivo, lasciando minore spazio a una prospettiva problematica che aiuti a domandarsi non solo *cosa* sia accaduto, ma anche *perché*. In essi il taglio analitico ricorda da vicino, nel metodo e nella retorica dell'argomentazione, quello dei demografi intenti a contare più che a raccontare gli uomini (le forme di nominazione, nel nostro caso): si vedano, in proposito, le ricerche inerenti alle aree meridionali, segnatamente quelle proposte da Enrico CUOZZO per Gaeta (secc. IX e X), Luisa CANGEMI sulla Sicilia orientale (inizi secc. XII e XIII) e Iris MIRAZITA (Palermo, fine sec. XIII).

Altre ricerche dedicano una specifica attenzione all'analisi dei repertori onomastici, come il minuzioso lavoro di Tomaso DI CARPEGNA FALCONIERI, sui nomi diffusi nel clero romano tra i secoli X e XII. Dopo avere affrontato alcune questioni di ordine metodologico - tra le quali i criteri per distinguere monaci, laici, chierici e, tra questi, il clero romano da quello papale - l'autore rileva che i nomi dei chierici, la cui origine è comune alla più ampia area centro-meridionale di influenza bizantina, mutano in chiave religiosa a partire dal sec. XII, e osserva che, nei secoli precedenti, lo stock onomastico non coincide con quello dei titolari delle chiese; comunque non risultano elementi sufficienti per concludere, attraverso l'analisi antroponimica, che i chierici fossero predestinati dalla nascita alla scelta religiosa. Attento alla scomposizione

degli liste dei nomi personali è pure lo studio di Jean-Marie MARTIN, sull'Italia meridionale longobarda nei secoli VIII-IX, dal quale risulta una significativa rappresentanza del modo di denominazione di "tipo II" (nome di persona affiancato da una denominazione complementare), con evidente maggioranza dei nomi di origine germanica su quelli romani e cristiani (ma tra i contadini dipendenti risultava più frequente il nome romano). Anche dall'analisi di Alain BIROLINI su 176 atti notarili rogati a Genova tra l'inizio del sec. XI e la fine del XIV risulta che le forme di origine germanica all'interno dello stock onomastico dei laici sono prevalenti sui nomi cristiani e biblici, al contrario più comuni tra le donne; nel caso genovese, a differenza di quanto è stato possibile argomentare con altre ricerche, sembra che la fase di conversione al sistema antropomimico moderno non sia chiaramente definibile. Secondo André JACOB - autore di uno studio sugli stock onomastici rilevabili in Terra d'Otranto tra i secoli X e XV - tra le aree di diretta influenza greca e il resto del Salento meridionale corre almeno un secolo di differenza nella registrazione della comparsa e dell'affermazione del cognome; per quanto riguarda la scelta dei nomi di persona, si può agevolmente cogliere il passaggio tra l'uso prevalente di nomi di origine bizantina e il graduale affermarsi di nomi occidentali, per la popolazione ellenofona databile intorno al sec. XIV e coincidente con un generale abbassamento culturale.

Per concludere la rassegna, ricordiamo ancora - davvero non ultimi - tre interventi centrati sull'antroponimia aristocratica e, più in generale, dei ceti cittadini eminenti nell'Italia centro-settentrionale. Nel primo, François MENANT si sofferma sulle dinamiche che sovrintendono all'evoluzione delle forme di denominazione nel corso dei secoli X-XII, analizzando in forma articolata l'evoluzione dal nome unico, accompagnato da un patronimico o da un toponimico, al nome unito a un generalizzato riferimento al *castrum* familiare (fine sec. XI), fino all'affermarsi di un cognome tendenzialmente ereditario, spesso formato sul nome o il soprannome di un antenato. Il periodo immediatamente successivo (secoli XII-XIII) è al centro del lavoro di Olivier GUYOTJEANNIN, che, attraverso atti notarili e liste comunali di alcuni

centri urbani dell'area padana (Bologna, Mantova, Parma, Pisa), coglie le modalità di affermazione dei cognomi in -i, le cui prime attestazioni, peraltro, sono rilevabili in area rurale; il contributo si estende, quindi, alle dinamiche di segmentazione dei lignaggi rilette attraverso quelle dei cognomi, con particolare attenzione all'uso dei soprannomi personali e collettivi e alla loro fissazione in forme stabili di denominazione familiare. Infine, lo studio di Nikolai WANDRUSZKA sui nomi di famiglia a Bologna tra i secoli XII e XIII, dopo avere posta in evidenza la comparsa dei patronimici caratterizzati dalla particella "de" accompagnata da una forma ablativa plurale - attestata già intorno alla metà del sec. XII e diffusa in quello successivo, prevalentemente tra le classi egemoni - sottolinea l'importanza assunta dall'antenato eponimo nella formazione dei cognomi.